

# Coscienza Sociale

Studi e ricerche sul cattolicesimo democratico

*“La maturità del cattolicesimo politico italiano  
si misurerà sulla capacità di abbandonare la nostalgia  
per la Democrazia cristiana, per un proprio partito esclusivo,  
e di lavorare piuttosto per la democrazia dei cristiani,  
che è la democrazia di tutti.”*

(Pietro Scoppola)

Numero 0 / Novembre 2013

# Indice

Presentazione

Bellezza e profezia di una Coscienza Sociale  
*di Elisabetta Barone* ..... p. 3

Introduzione

Alle origini del cattolicesimo politico.  
Significato e attualità del popolarismo di Luigi Sturzo  
*di Antonio Cestaro* ..... p. 5

Saggi

Giuseppe Dossetti e un cattolicesimo “aperto alla luminosità del mondo”  
*di Pietro Comite* ..... p. 10

Armida Barelli, una donna “alta tra due secoli”  
*di Maristella Conte* ..... p. 13

Giuseppe Toniolo e il risveglio del cattolicesimo sociale  
*di Stanislao Cuozzo* ..... p. 17

Vittorino Veronese, “un fedele laico tra laici fedeli”  
*di Rosa De Blasio* ..... p. 23

Come ho incontrato Giuseppe Toniolo. Riflessioni sui cattolici in politica  
*di Arturo Denza* ..... p. 28

“Ho sentito Aldo Moro che piangeva.” Un brigatista racconta  
*di Federico Di Panni* ..... p. 33

“Gabriele mi disse...” Un breve percorso sulla genesi dell’Azione Cattolica Italiana  
*di Francesco Di Vice* ..... p. 36

Giulio Pastore e l’elevazione sociale del Sud  
*di Giuseppe Falanga* ..... p. 42

## Presentazione

### Bellezza e profezia di una Coscienza Sociale

*di Elisabetta Barone \**

È con vivo piacere che mi appresto a presentare le pagine che seguono e che rappresentano l'iniziativa profetica di una comunità che ha fatto proprio l'invito della Chiesa e dell'Azione Cattolica Italiana a sentirsi protagonisti della realizzazione del bene comune.

Riattraversare le pagine di riflessione che hanno accompagnato l'Associazione sui temi della partecipazione democratica e dell'impegno socio-politico è l'obiettivo che il laboratorio di formazione e partecipazione socio-politica "CoscienzaSociale", fondato dall'Associazione della parrocchia di "S. Antonio di Padova" di Battipaglia, intende perseguire.

L'iniziativa è encomiabile sia dal punto di vista civile che ecclesiale. Infatti, se è diventato drammaticamente urgente e non più procrastinabile ritrovare spazi di impegno socio-politico, è altrettanto importante creare spazi di mediazione tra l'ambito propriamente ecclesiale e quello dell'agone politico. In particolare, offrire opportunità di formazione, che consentano di riappropriarsi criticamente della tradizione del cattolicesimo democratico, consente di evitare scelte improvvisate e qualunque dettate dall'onda emotiva del momento.

L'Italia è in crisi, lo è la sua economia e lo sono le sue istituzioni, lo è il suo tessuto sociale e quello ecclesiale. Tutto sembra compiersi come inesorabile destino di cui al massimo si possa essere spettatori. E, viceversa, la storia non si compie mai senza la nostra corresponsabile partecipazione, anche quando questa si presenta semplicemente come omissione quando non come colpevole complicità.

La storia ci insegna che quando a prevalere è la logica dell'interesse privato, del mio benessere personale al più allargato alla sfera dei miei familiari ed amici, è possibile assistere indifferenti persino al compiersi di genocidi di massa. Ci sono eventi attuali che interpellano la coscienza civile di ciascuno e chiedono alla comunità ecclesiale da una parte di

spendersi in difesa dei diritti degli ultimi, dei piccoli e degli indifesi, dall'altra di richiamare con forza gli uomini che rappresentano istituzionalmente il Paese ai suoi vari livelli perché siano fedeli al compito cui sono chiamati: garantire a tutti i cittadini l'esercizio dei diritti costituzionalmente sanciti.

Il laboratorio di "Coscienza Sociale" intende dunque, a piccoli passi, riscoprire nella memoria l'attualità stessa del cattolicesimo democratico, con la fiduciosa consapevolezza che la crisi, soltanto se orientata alla ricerca del bene comune, può rivelarsi finanche gravida, in qualche modo, di speranza, senza che il laicato cattolico ceda alla tentazione ambivalente del facile avventurismo o dell'infruttuosa nostalgia.

I soci e non soci di Azione Cattolica che, ciascuno a modo suo e senza vantare esperienza in campo storiografico, si cimentano nello studio di figure ed eventi del cattolicesimo socio-politico dimostrano quanto questa tradizione, seppure da molti ritenuta a torto obliata, attenda soltanto di essere riscoperta e reinterpretata. E il periodico che, con semplicità di mezzi, inaugura oggi il suo percorso editoriale è certamente uno strumento utile ad animare il dibattito culturale, perché la memoria dia voce alla profezia di una rinnovata coscienza sociale.

\* Presidente diocesano di Azione Cattolica  
Arcidiocesi di Salerno – Campagna – Acerno

## Introduzione

### Alle radici del cattolicesimo politico Significato e attualità del popolarismo di Luigi Sturzo

*di Antonio Cestaro*

“L'azione politica è un luogo nel quale il disegno di Dio prende consistenza storica”.

Nel *Catechismo degli Adulti* edito dalla Conferenza Episcopale Italiana c'è questa definizione della politica che invita ad una riflessione profonda fuori dall'attualità, spesso indefinibile e indescrivibile, per proporla laddove il pensiero dei cattolici incontra la storia, quella di ogni giorno.

Ho aderito all'invito dei soci di Azione Cattolica della Parrocchia “S. Antonio di Padova” di Battipaglia con l'entusiasmo di poter offrire ancora qualche pensiero utile alla loro formazione e con la consapevolezza che per i cattolici, in particolare per quelli italiani, la “politica” ridiventa in tempi complessi e difficili “la più alta forma di carità” (Paolo VI).

Su quali parole poter scommettere per essere convincenti rispetto ad un mondo che spesso oscilla tra disincanto e pessimismo, incertezza e stanchezza, in tempi così difficili, di una crisi economica che segnerà lo stile della vita da qui a venire negli anni?

Potremmo fare ricorso al Magistero della Chiesa, a tutto quel corpo di idee e riflessioni sul mondo contemporaneo che, esattamente cinquant'anni fa, nel Concilio Vaticano II trovarono corpo e sistematicità. Potremmo riprendere le parole dei Papi di questi tempi a cavallo tra i due secoli: da Giovanni XXIII a Papa Francesco, passando per l'intensa brevità pastorale dei trentatré giorni di vita di Papa Luciani, attraverso il pontificato che ha inciso sulla storia del mondo di Giovanni Paolo II, fino a quelli di Papa Benedetto XVI e l'attuale di Papa Francesco. Ce ne sarebbero di parole e pensieri forti, nei testi di questi giganti della storia contemporanea che hanno offerto al mondo un servizio pastorale, ecclesiale, prim'ancora che politico-diplomatico come spesso, erroneamente e parzialmente, viene giudicata l'azione dei Papi.

Io, invece, vorrei tentare di farvi appassionare alle parole e agli scritti di un prete del '900, nato a Caltagirone, in Sicilia, ma con

gli occhi proiettati subito sull'Italia e il mondo, tra gli anni del fascismo e quelli della ricostruzione dell'Italia post-bellica.

Si chiamava don Luigi Sturzo.

Era un sacerdote, che nel 1919 lanciò un “appello ai liberi e forti”, cioè a tutti gli italiani, particolarmente i cattolici, che intendevano ispirare la loro azione politica ai principi della fede. Non lanciò un manifesto per un partito cattolico, o per un partito di cattolici.

Lui lanciò un appello all'impegno civile dei cattolici, avviando quello che noi sinteticamente chiamiamo “cattolicesimo politico”. Quali furono le parole-chiave, diremmo oggi, del messaggio di don Luigi Sturzo? Libertà e popolo, non solo fede e messaggio della Chiesa.

Don Sturzo inaugurò un percorso difficile di “libertà”, non solo di liberazione, di impegno e di azione che segnerà la storia italiana della democrazia del secondo dopoguerra.

Cosa fu il popolarismo? Può apparire un termine lontano, eppure ricorre ancora nella cronaca politica di questi anni, di questi giorni, anche se nessuno spiega la radice di un movimento di idee che non fu ideologia ma programma concreto.

“Popolarismo” ha la radice semantica in popolo, cioè la persona umana che cammina insieme agli altri, fa la storia con gli altri, soffre e gioisce con gli altri. Il “popolo” non è la gente, cioè una categoria piuttosto vaga ed indefinita che serve più al computo della sondaggistica che a definire il movimento della storia di popolo. Ebbene, il popolarismo disegnò le linee di pensiero per i cattolici che avrebbero scelto l'impegno politico: la libertà, la persona umana e poi lo Stato. C'è, in effetti, quella supremazia dell'autonomia della persona umana che arriva dopo la pretesa dello Stato e della sua regola: in effetti, c'è il principio dell'autonomia del popolo rispetto alle strutture dello Stato. Non è una pretesa di distacco dallo Stato, giammai. Ma è vivere l'autonomia del singolo nella regola dello Stato. Cioè, il valore della persona umana arriva prima dello Stato. Perché, e fu questo in sintesi il ragionamento di Sturzo, non ci sarebbe stata libertà del popolo se lo Stato avesse preteso di cancellare l'autonomia del singolo. Quando questo concetto è stato ribaltato, in tutto l'arco del Novecento, abbiamo assistito alle tragedie della storia: dal nazismo al comunismo, fino al fascismo.

Cosa può esservi oggi di attuale per il cattolicesimo politico ispirato ai valori del popolarismo? Primo, servono dei cattolici in politica che siano presenti “non in nome della fede ma a causa della fede” (Benigno Zaccagnini) e che abbiano il senso della storia civile come missione di carità. Secondo, il cristiano deve stare nel proprio tempo con coraggio, senza sentirsi traditore della propria storia: Sturzo lo fece rompendo persino con la disposizione della Chiesa del “non expedit”. Terzo, il cattolico in politica non ha gli stessi obblighi degli altri attori della scena: ha il dovere di testimoniare qualcosa in più, che è l'etica pubblica, l'onestà, la correttezza dei comportamenti, la sintonia tra quel che è il messaggio evangelico e la sua azione pubblica. Non è fideismo politico o assenza di cosiddetta laicità politica.

In un tempo di politica senza valore, il cattolicesimo politico offre la chiave più moderna per superare la crisi di credibilità dell'azione pubblica troppo spesso deturpata dall'assenza di coerenza tra parole e comportamenti, tra idee, laddove ve ne sono, e vita quotidiana. Se la politica è la più alta forma di carità per i cattolici, oggi, diventa la più alta forma di coerenza della vita.

## SAGGI



## Giuseppe Dossetti e un cattolicesimo “aperto alla luminosità del mondo”

*di Pietro Comite*

Il Cattolicesimo democratico, pietra miliare della vita politica del nostro Paese, è stato il cardine sul quale si sono ancorate le fondamenta necessarie alla progettazione e successiva realizzazione del progetto Italia. Momento di coinvolgimento edificante ed indispensabile per il conseguimento del progetto di rinascita al quale aderirono non solo quanti avevano osteggiato il periodo fascista ma, anche, coloro che avevano sognato un'Italia diversa nella quale far “ crescere “ il germoglio di una nuova democrazia sostenuta proprio da quella fede che era stato ancoraggio e salvezza per quanti avevano sofferto il ventennio. Ecco, allora, spuntare ed emergere come funghi, in tutto il territorio italiano, uomini e donne con l'innato desiderio e la spiccata volontà di sostenere l'inversione prima e la spinta poi verso quel nuovo assetto dell'Italia fondato sull'eguaglianza, sulla parità e sui diritti comuni a tutti.

In pochissimo tempo nacquero dal nord e dal sud, dall'est e dall'ovest dello Stivale tanti movimenti di ispirazione cattolica e votati a quel senso democratico del quale da tempo se ne avvertiva la mancanza. Fu la rinascita non solo dell'idea politica ed amministrativa necessaria ad accompagnare la Nazione italiana verso un nuovo assetto ma, soprattutto, delle tante volontà ed ideologie nascoste che finalmente trovavano spazio e condivisione sull'intero suolo italico. Dall'Azione Cattolica, dalle Associazioni religiose dai Circoli ricreativi arrivò la spinta necessaria a far decollare, liberamente e democraticamente, idee e progetti prima tenuti nascosti tra fogli ingialliti o all'interno delle proprie individualità. Il cattolicesimo divenne tutt'uno con la democrazia tanto invocata al punto di liberare e far librare nei cieli italici le ansie di riscatto di popolazioni che, proprio lungo quei cieli azzurri, vedevano la realizzazione del fascinoso progetto di un'Italia diversa, libera e democratica.

Rispuntano, allora, le vecchie sigle dei partiti insieme a quella della Democrazia Cristiana alla quale diedero consensi e sostegno figure di inestimabile valore nella geografia artistica, culturale, sociale, religiosa, storica e tecnica del nostro Paese. Una ventata di nuovo della quale si avvertiva la necessità e sulla

quale si erano sintonizzate, con tempismo eccezionale, personalità di elevato spessore pronte e a collaborare per quella rinascita tanto sognata ed agognata. Tra le tante figure mi piace ricordare, perché attratto dalla sua lungimirante visione di uno Stato liberale, democratico e cattolico, don Giuseppe Dossetti, autentico interprete e propugnatore di quel cattolicesimo democratico verso la cui realizzazione fu prodigo di impegni e sostentamenti culturali.

Aperto alla luminosità del mondo il professore Dossetti prima, il prete, il monaco ed il teologo poi, divenne riferimento non solo della nascente politica al servizio della Nazione italiana ma, anche, di quella società anelante nuove visioni in un progetto di realizzazione postulante la convergenza di tante ide, progetti e realizzazioni.

Dossetti non fu solo il parlamentare della Democrazia Cristiana dove, spesso, si trovò in contrapposizione con Alcide De Gasperi ma fu, anche e soprattutto, studioso e cultore dei momenti di particolare travaglio che viveva la società italiana dopo anni di oppressione e mancanza di libertà. Giuseppe Dossetti fu una ventata nuova al servizio di quanti volevano crescere, sviluppare ed affermarsi all'ombra della democrazia e di quel cattolicesimo che si stava riscoprendo attraverso quell'Azione Cattolica, coagulo e riferimento delle tante istanze giovanili tese a rimodellare la propria esistenza ed il proprio futuro.

Il professor Dossetti, docente e parlamentare della D.C., fu il pragmatico sostenitore del progetto esaltante quel soddisfacimento delle attese dell'intera popolazione che si accingeva a disegnare ed a sostenere, col proprio voto, i suoi destini futuri. L'impegno politico di Giuseppe Dossetti si sviluppò proprio attraverso quel cattolicesimo democratico che, per lunghi anni, fu la base della crescita politica italiana. La Chiesa e la Democrazia Cristiana furono per decenni un binomio inscindibile sul quale si delineò e realizzò la crescita della Nazione in un'ottica avvolgente i dettami ed i principi della solidarietà, democraticità e cattolicità. Fu, questo, un periodo di forte sviluppo non solo sotto l'aspetto politico ma, soprattutto, sotto l'aspetto sociale e di sana e civile convivenza. Esponenti di spicco della D.C. provenivano da quell'Azione Cattolica, fulcro insostituibile di quelle ansie che ghermivano e avviluppavano le diverse istanze sociali. La dottrina ecclesiale e quella politica divenne una sola leva di sostegno alle giovani

generazioni che crescevano, con istanze, attese e prospettive pienamente soddisfatte e rispondenti alle loro richieste. Cattolicità e democraticità erano diventate la bandiera dell'impegno quotidiano di don Giuseppe Dossetti che, allontanatosi dalla politica, abbracciò definitivamente quel Credo che era stato alla base della sua formazione giovanile. Tanti giovani, proprio mentre la vecchia D.C. veniva travolta da scandali e scontri interni, si trovarono improvvisamente orfani di quella stella polare che aveva accompagnato il loro impegno e la loro crescita nella politica italiana. Nomi che hanno segnato la storia dell'Italia del dopoguerra; personaggi che hanno fatto dell'Italia uno Stato libero e democratico; politici che tra contrastanti visioni e divisioni interne ai rispettivi gruppi, sono stati riferimento e coagulo di tante istanze soprattutto giovanili. A fronte di questo e ad un periodo di forte dissacrazione della vita politica italiana, rifulgono ancora di più quei riferimenti che hanno elevato la consapevolezza e l'orgoglio di essere appartenuti ad un movimento che ha sostenuto nella libertà, nella partecipazione e nella concretezza la formazione e l'affermazione dell'Italia nel mondo. Quel movimento, baluardo di un modo di pensare e di vedere purtroppo finito nel dimenticatoio della storia, è quel cattolicesimo democratico che ci ha accompagnati, portandoci quasi per mano, verso quelle agognate frontiere di un benessere civile e sociale che oggi sta scomparendo proprio come quei principi che lo avevano sostenuto ed accompagnato.

L'impegno cattolico, sociale e politico di don Giuseppe Dossetti, venuto a mancare il 15 dicembre 1996, è ancora un insostituibile riferimento della società attuale che, quand'anche diversificata per tempi e momenti, può ancora legittimamente aspirare a rivivere i momenti storici ed esaltanti di quel cattolicesimo democratico del quale, ancor oggi, se ne avverte il bisogno e la necessità.

## Bibliografia essenziale

Acanfora Paolo - Santoro Lorenzo, a cura di, *Giuseppe Dossetti*, Brescia 2002.

Biffi Giacomo, *Don Giuseppe Dossetti: Nell'occasione di un centenario*, Bologna 2012.

Galloni Giovanni, *Dossetti. Profeta del nostro tempo*, Roma 2011.

Mandreoli Fabrizio, *Giuseppe Dossetti*, Trento 2012.

Pombeni Paolo, *Giuseppe Dossetti*, Bologna 2013.

Armida Barelli,  
una donna “alta tra due secoli”

*di Maristella Conte*

La figura di Armida Barelli è “alta fra due secoli, anzi fra le due ere della civiltà della donna: l’era della sottomissione più o meno incondizionata e l’era dell’autonomia economica e giuridica.

Armida nacque nel 1882 e morì nel 1952. Nacque nell’età umbertina e morì in quella repubblicana; nacque nel periodo del Positivismo e dell’anticlericalismo più ostili alla Chiesa e morì quando l’Italia cercava di rientrare nell’alveo cattolico; nacque quando le ragazze perbene non uscivano sole, non studiavano nelle scuole maschili, non partecipavano alla vita pubblica e morì quando le donne cominciavano ad avere libertà di movimento.”

Questo è il quadro che la scrittrice Maria Sticco delinea e che occorre tenere presente per capire quanto fu rivoluzionaria l’intuizione della Barelli per rompere gli schemi in cui le donne erano costrette.

Ricondurre la società dal laicismo imperante alla Chiesa, nel rinnovamento di una coscienza cristiana del laicato è il passaggio concreto che realizza Armida Barelli, la quale nasce da una famiglia che la cultura aveva separato dalla tradizione cattolica e dedica tutta la sua vita all’adesione e alla volontà di seguire sempre Gesù Cristo.

Era bella, elegante, intelligente e vivace, appartenente alla buona borghesia milanese e, come tutte le ragazze del suo tempo, poteva aspirare al matrimonio, ma Ida sentiva che doveva orientarsi diversamente. La sua dedizione a Cristo era cominciata a 16 anni nel collegio delle Suore tedesche di Menzingen dove con l’amica Agata Braig aveva maturato la vocazione di entrare in convento. Ma nemmeno questa era la sua strada da percorrere. La sua ricerca andò contro gli usi e la mentalità del tempo. Né sposata, né suora, ma sulle strade del mondo per servire “ il Grande Re, il Signore Gesù”.

Incontro decisivo per Ida fu quello con Padre Agostino Gemelli nel 1910, il giovane francescano, medico, convertito dalle file del socialismo che l’aiuterà a scoprire la visione francescana della vita la quale potenzierà il suo naturale spirito di semplicità,

concretezza, amore e gioia. Padre Matèo, profugo peruviano poi le fece conoscere la devozione al Sacro Cuore di Gesù.

Nel 1913, alla vigilia della Festa del Sacro Cuore, nel Duomo di Milano Ida fece l'offerta definitiva di sé al Signore per l'apostolato nel mondo. Dirà più tardi di se stessa: "nel fatto di aver dedicato a Cristo tutta la vita, di avergli dato in un giorno ormai lontano, con tutto l'entusiasmo del cuore, i miei anni e di essere Lui il mio unico immenso amore, ogni sua opera ha trovato sempre sensibile eco nel mio cuore".

Padre Gemelli sintetizzò così i principi francescani a cui Armida fu fedele per tutta la vita: eliminare i desideri inutili; agire con operosità corrispondente alla propria vocazione; camminare sempre per le vie maestre, al sole; contentarsi di poco, godere di tutto; vivere giorno per giorno della povertà liberatrice; accogliere il dolore come un amico, amarlo generosamente, come segno di predilezione; fidarsi di Dio e fare sempre la sua volontà.

Ieri come oggi, il richiamo di un itinerario di vita, come quello che impegnò Armida, è ancora suggestivo e attuale. Un impegno che non toglie i difetti, lacune, difficoltà, ma che le fa superare. Ella non nacque creatura eccezionalmente virtuosa, ma lo divenne. Un temperamento come quello di Ida dovette fare i conti con la sua natura esuberante, accentratrice, poco incline al dubbio e all'ascolto paziente delle complicazioni di persone e situazioni. Ma fu la sua battaglia, il suo impegno, la sua vittoria. Armida si impegnò in molti campi d'azione, quattro però furono i più importanti: la fondazione della Gioventù Femminile di Azione Cattolica nel 1918; la realizzazione con Padre Gemelli dell'Istituto Secolare delle Missionarie della Regalità di Nostro Signore Gesù Cristo nel 1919; il lavoro di "cassiera" dell'Università Cattolica dal 1921; la promozione dell'Opera della Regalità nel 1929.

È nota la circostanza inaugurale della Gioventù Femminile di AC. Quando, nel 1918, il Cardinale di Milano, Andrea Ferrari, chiamò Armida Barelli in Arcivescovado, egli aveva in programma di far uscire i cattolici dalle sacrestie: si preoccupava dell'educazione religiosa e sociale delle donne e voleva formare una commissione provvisoria che fosse guidata da una "donna giovane, ma non giovanissima; intelligente, ma non intellettuale; conciliante, ma non cedevole; attiva, organizzatrice, libera da impegni di famiglia e di lavoro, dedita senza tentennamenti alla causa di Dio".

Il cardinale, che aveva sentito parlare di Armida , la convocò e le disse: “Vuole aiutare il suo Arcivescovo per un nuovo Movimento di gioventù femminile?” “Volentieri Eminenza, purché si tratti di un lavoro a tavolino, di beneficenza”. Il Card. Ferrari le rispose secco: “No, si tratta di diventare propagandista, di andare nelle parrocchie della diocesi, di chiamare a raccolta le giovani e controbattere la propaganda marxista”. La Barelli fu spontanea: “Andare fuori Milano? Parlare in pubblico? No, no Eminenza. Qualunque cosa, questo non è per me”. Il Cardinale chiuse: “Avrei dovuto essere preparato al suo rifiuto: dai ricchi non si ottiene nulla”. Queste parole sferzanti colpirono la borghese Ida. Ne parlò al suo padre spirituale, che le disse: “Bel sistema! Dio le chiede una cosa, attraverso il suo Arcivescovo e lei gliene propone un'altra! Perché vuole seguire Dio a modo suo? Questa non è povertà di spirito”. Armida si convinse e ritornò dall'Arcivescovo dicendosi “pronta a tutto”.

Da Milano, dopo l'adesione delle giovani alla prima Scuola di Propaganda della nascente Gioventù Femminile, impostata sui temi sociali, il Papa Benedetto XV la chiamò a Roma per estendere l'esperienza di Milano a tutta l'Italia. Dal Papa era andata con l'idea “nulla chiedere e nulla rifiutare alla Chiesa”, ma convinta di volere andare missionaria in terre lontane. Il Papa, sentite le sue ragioni le disse:” Ma su chi deve contare la Chiesa, se non può contare sui figli suoi? La sua missione è l'Italia. Rispondiamo noi a Dio della sua vocazione”. Scendendo le scale del Vaticano Ida dirà:” Ebbi la strana impressione di non appartenermi più”.

Questa obbedienza alla Chiesa, congiunta alla spoliatazione della propria visione personale, insieme al paziente superamento dei propri limiti, delle angosce e delle paure contrassegnarono lo stile che la condusse nella realizzazione di questa grande opera. La proposta della Barelli fu accolta da migliaia e migliaia di ragazze in tutta Italia. Gli assistenti spirituali della GF formarono una generazione di donne preparate spiritualmente, culturalmente e umanamente ad assumere responsabilità nella chiesa e nel mondo.

Molti furono anche i suoi limiti, ma non si potrà mai esprimere fino in fondo che cosa essa rappresentò nella vita personale delle giovani donne che vi appartennero, né si potranno mai descrivere gli entusiasmi, i cambiamenti, le scelte coraggiose che ne seguirono.

Basti pensare che nel 1946 oltre un milione di giovani donne erano associate alla Gioventù Femminile di Azione Cattolica. Un fatto rilevante che non ebbe più uguali in seguito. Avevano aderito ad una associazione che richiedeva un impegno di studio, di partecipazione attiva alla vita della Chiesa e della società, un'impostazione rigorosa e vivace della vita.

Se tutte queste donne hanno vissuto in maniera diversa la loro vita cristiana non fatta più di individualismo ed intimismo sentimentale, ma piena di dedizione agli ideali e al servizio fino all'eroismo e alla santità ciò si deve sicuramente all'opera della nostra "sorella maggiore".

Ida ha fondato tutta la sua esperienza di vita in Dio e Dio sarà amato da lei anche nel dolore e nella croce. La paralisi bulbare la porterà alla morte il 15 agosto 1952 dopo indicibili sofferenze sopportate tutte con grande forza. Due anni prima Ida aveva scritto: "Accetto la morte, quella qualsiasi che il Signore vorrà, in piena adesione al suo volere divino, come ultima suprema prova d'amore al Sacro Cuore di cui mi sono fidata in vita e voglio fidarmi in morte e come ultima, suprema preghiera per ciò che nella mia vita fu il sogno costante: l'avvento del Regno di Cristo quaggiù".

#### Bibliografia essenziale

Lazzati Giuseppe, *Parole introduttive a Armida Barelli nella società italiana*, Milano 1983.

Sticco Maria, *Una donna fra due secoli. Armida Barelli*, Milano 1983.

## Giuseppe Toniolo e il risveglio del cattolicesimo sociale

*di Stanislao Cuozzo*

"Non esiste grande uomo per il proprio cameriere!" sentenziava dall'alto della sua ironia il grande Chesterton. Ma, forse, non aveva pienamente ragione. E' vero che non esistono realmente grandi uomini, perché tutti siamo piccoli, fragili e vacillanti e tutti siamo segnati dal marchio d'inizio. Non tutti, però, ci comportiamo e agiamo alla stessa maniera. Si incontrano i vili, gli ignavi, i furbi, ma pure i pieni di buona volontà, di autentica tensione morale, di integrità di vita: esemplari! Vi sono gli eroi e i santi e, spesso, molto meno noti dei farabutti, cui la cronaca assegna anche un occhio di riguardo. Il male fa sempre più rumore, come un albero che cade rispetto alla foresta che cresce. Questi uomini perbene bisogna illuminare per conoscerli ed emularli. Tra di essi, che siano consacrati per vocazione, che siano laici, innumerevoli sono le figure rappresentanti ogni ceto: uomini e donne, semplici o di grande cultura, noti od oscuri, ma tutti uguali nel sentire e nell'operare il bene, nell'accrescere in sé la nobiltà interiore, segno d'una divina somiglianza, e la fede senza troppi "se" e "ma"; la forza divina che regge l'universo. Se volessimo parlare della santità come esemplarità di vita per integrità morale, onestà, giustizia, amore e fede in Dio e negli uomini, coerenza e testimonianza quotidiana nella famiglia e sul lavoro, basterebbe, forse, scrivere una sola agiografia e applicarla a tutti i santi, cambiando, di volta in volta, solo il nome del protagonista e i suoi dati anagrafici, perché tutti i santi si assomigliano, perché tutti hanno tentato la stessa strada, operato con la stessa passione, creduto con la stessa intensità. Ma, forse, sarà sempre utile scrivere di ciascuno, perché ogni singolo è quella persona unica e inimitabile immagine di Dio e ognuno può suggerire spunti e richiami, motivazioni e ragione, che possono servire a tutti e a ciascuno in particolare. Ogni persona può sentire il fascino di un santo più che di un altro per somiglianza di sentire, per carattere, per disposizione psicologica, perché più vicino alla sua storia, alla sua natura, alla sua strada. Per questa ragione ciascuno di noi tende ad amare e preferire quel santo, senza per nulla disdegnare gli altri, parimenti riconosciuti nei loro grandi meriti.

Vi sono, comunque, accanto a santi noti in cielo e in terra, santi più nascosti, conosciuti soltanto da una piccola cerchia, ma pure essi limpidissimi esempi e luminosi testimoni. (Anche fra i santi si fanno classifiche e meno male che quelli in basso non si adontano, perché in loro l'amore è pura carità). Tra questi una figura esemplare di uomo e di cristiano è, senza dubbio alcuno, Giuseppe Toniolo.

Quanti lo conoscono? E, a tal proposito, si intende rivelarne, qui, il cuore e la bellezza attraverso la testimonianza della sua vita e della sua parola.

L'attualità di Giuseppe Toniolo è quella di un santo per la ricchezza e la completezza della vita. Coniugato, uomo di studio e di insegnamento, economista di rilievo. Partecipa attivamente alla vita scientifica e allo stesso tempo mette a disposizione tutta la sua competenza per la divulgazione e il coinvolgimento popolare. Si impegna nell'associazionismo ecclesiale, con una forte attenzione al sociale e, in prospettiva, all'azione politica. Muove i suoi passi in un'Italia che da poco è nazione e allo stesso tempo ha uno sguardo europeo che lo porta a mantenere contatti frequenti con ambienti di studio e con istituzioni culturali di respiro internazionale. Il suo impegno vasto e generoso è retto da una spiritualità laicale profonda e vissuta con coerenza nella fedeltà quotidiana.

Nasce a Treviso il 7 marzo 1845. Dopo gli studi medi compiuti in collegio a Venezia, frequenta l'Università di Padova, conseguendovi la laurea in diritto. A Padova comincia la sua carriera universitaria, come assistente dal 1868 e come libero docente di economia politica dal 1873. Diviene infine ordinario a Pisa. Nel 1878 sposa Maria Schiratti, dalla quale ha sette figli. Molto stimato da Leone XIII, Toniolo diventa apostolo della *Rerum Novarum*, "leader" dei cattolici sociali italiani e certamente uno dei più grandi testimoni sociali del suo tempo. Muore il 7 ottobre 1918. Il 14 giugno 1971 Paolo VI chiude l'esame della sua vita col decreto di eroicità delle virtù e lo dichiara venerabile. Il 29 Aprile 2012 è stato dichiarato beato in S. Paolo fuori le Mura.

Toniolo si adopera per costituire un movimento cattolico disposto al dialogo, tale da farlo uscire dall'isolamento e da collocarlo in una posizione utile alla società e al Paese. La sua figura rimane significativa della stagione culturale dominata dal pontificato di Leone XIII, proteso a reinserire la Chiesa nella società e nella cultura del tempo. La sensibilità culturale e la

formazione intellettuale, ispirata a principi di moderazione, consentono a Toniolo di elaborare delle risposte che i cattolici possono utilmente offrire alla società moderna, in un momento in cui i rapporti Stato-Chiesa presentavano i caratteri di un dissidio difficilmente ricomponibile e la partecipazione dei credenti alla vita politica e sociale era pregiudicata dalla mancata soluzione della grave “questione romana”.

Aveva iniziato la sua attività accademica nel 1873 sostenendo che l'elemento etico è fattore intrinseco delle leggi economiche. Intrinseco: dunque non è possibile prescindere, non solo perché lo esige la morale, ma perché ne va della stessa economia. Essa deve servire al bene integrale e non solo al benessere materiale dell'uomo.

Mentre imperavano liberalismo, massoneria, anticlericalismo e si mirava a bandire la religione dalla vita pubblica, la figura del Toniolo si impose per il suo indiscutibile ingegno, per la sua profonda preparazione, per la statura spirituale di credente che gli era riconosciuta anche dagli avversari.

È impressionante leggere le pagine del suo diario concernenti il suo regolamento di vita: si resta colpiti dalla metodicità serena, equilibrata, veramente "laicale", con cui vive il suo impegno spirituale. Egli è un uomo ordinato.

*“Mio Dio! Dunque la conoscenza e l'adempimento della vostra volontà è il fine della nostra vita quaggiù, è il compendio di tutti i nostri doveri; è l'obbiettivo e il termine di ogni giustizia di ogni perfezione; è l'argomento d'ogni nostra gloria e d'ogni nostra felicità. Oh! Mio Dio, lasciate dunque che io vi faccia una preghiera che tutte le altre riassume, la preghiera che voi mi avete insegnato: fiat voluntas tua!*

*Sapientissima, dolcissima volontà del mio Dio, quanto meritate di essere ricercata con semplicità di cuore, con fervore di desideri, con slancio di affetti, ricevuta e custodita con umiltà e gratitudine, eseguita con diligenza, generosità, instancabile operosità e perseveranza. In ciò consiste il dovere e la virtù della carità.”*

Vinse il concorso per la cattedra di Economia Politica presso l'Università di Pisa, dedicandosi più tardi allo sviluppo dei gruppi cristiano-sociali entro il mondo cattolico italiano ed europeo.

In un ambiente che allora, per un cattolico, era tutt'altro che favorevole, si impose per la serietà della ricerca scientifica e l'elevatezza della testimonianza cristiana. Coi suoi alunni, poi, si

faceva non solo docente, ma padre, considerandoli - come scrive nel suo diario - sacro deposito, amici del mio cuore, da guidare sulle vie del Signore. Espressioni forti, che impressionano ancor di più se si pensa che a scriverle era un professore di "economia", impegnato a insegnare quelle "leggi della ricchezza" che a prima vista sembrerebbero così lontane dalle leggi del vangelo.

Egli afferma come l'economia dev'essere gestita secondo criteri di solidarietà umana e finalità che garantiscano la prosperità e la pace di tutte le classi sociali. L'economia, quindi, secondo la sua visione è parte integrante del disegno operato da Dio e, come tale, la sua corretta gestione rappresenta un dovere di religione, di giustizia e di carità verso il prossimo ed anche verso se stessi. Essa esige abnegazione e deve essere "a misura del bisogno altrui".

Poiché l'economia influisce oggettivamente sulla società, in quanto regolatrice dell'ordine sociale, civile e politico, essa deve essere posta senz'altro alla "base della democrazia" e farsi, secondo lo stesso disegno provvidenziale, "democrazia economica cristiana".

L'utile rimane pur sempre alla base di qualsiasi dinamica di carattere economico, ma un tale principio deve essere accompagnato da una attenta considerazione di valori come la dignità umana, la libertà, l'eguaglianza morale, la corresponsabilità e l'eticità della persona umana.

Il concetto poi di democrazia mette in risalto la centralità di valori come la carità ed il servizio, che trovano il loro naturale modello nella stessa Chiesa di Cristo.

Conseguentemente la democrazia "si deve fare storia", trasformandosi concretamente in una struttura sociale, congegnata in modo organico e gerarchico, finalizzata al conseguimento del bene comune, secondo la fondamentale norma "chi più può più deve; chi meno può più riceve".

La "democrazia cristiana" non è un partito politico né una ideologia, ma piuttosto un impegno di vita, attuato all'interno della comunità, che si ispira agli insegnamenti del Vangelo e alla stessa vita di Cristo.

A questo proposito il Toniolo, affrontando un problema di estrema delicatezza e centralità, afferma come la "democrazia cristiana", seppure rispettosa dell'autorità gerarchica ecclesiale, non può non ribadire la necessaria laicità di una tale scelta di vita.

Il suo contributo punta ad orientare e organizzare gli studi e gli studiosi di ispirazione religiosa, sostenendo la necessità per i cattolici di non trascurare lo studio delle scienze sociali ed economiche e di individuare dei criteri direttivi per la trattazione di queste discipline. Una pagina interessante sull'attualità di Toniolo riguarda la sua concezione politica sul tema dell'unità dei cattolici. Egli avverte l'importanza di individuare un punto di incontro e di sintesi per contribuire a ridare voce e ruolo ad un cattolicesimo sociale che rischiava di essere superato, sul terreno pratico, dal socialismo socialista ed emarginato, sul piano delle istituzioni, da un liberalismo conservatore. Da autentico cristiano militante ed esponente originale e attivo dell'Azione Cattolica, più volte richiama la necessità di un risveglio del cattolicesimo sociale, parlando esplicitamente di un "ridestamento" dei cattolici, in costante contatto con le esperienze analoghe degli altri Paesi d'Europa. La sua concezione del sapere è profondamente cristiana e allo stesso tempo capace di comprendere i tempi nuovi. Non a caso, tra il 1905 e il 1906, Agostino Gemelli si rivolge a lui perché lo aiuti a promuovere un Istituto scientifico che raccolga e incanali le ricerche degli studiosi cattolici C'è, *in nuce*, l'idea di far nascere anche in Italia una Università Cattolica. Giuseppe Toniolo vi partecipa in maniera qualificata. La sua idea di università cattolica è di grande modernità e spiega il motivo per cui il gruppo di padre Gemelli, quando riuscirà a dare corpo a questa grande intuizione, intitolerà l'Istituto fondatore e finanziatore proprio a Giuseppe Toniolo. Sempre efficace la sua azione nel sollecitare i cattolici italiani a fare la loro parte, vivendo in pienezza una fede incarnata e la laicità cristiana come generoso impegno anche nella politica a servizio del Paese.

Vorrei chiudere con un pensiero di Georges Bernanos, da *Les enfants humiliés*, Gallimard).

"Ho sognato Santi ed Eroi; trascurando le forme intermedie della nostra specie, mi accorgo che queste forme intermedie sono un magma (chi ne ha preso un pugno conosce tutto il resto) e che questa gelatina non meriterebbe neppure il nome se il santo e l'Eroe non gliene dessero uno, non le dessero il nome di uomo. E' per i Santi e gli Eroi che io sono... Non ho mai scambiato i bigotti per cristiani, i militari per soldati, gli adulti per altra cosa che per fanciulli mostruosi ricoperti di pelo".

Bellissimo sarebbe che ciascun potesse meritare il nome di uomo e si allontanasse dalla zona grigia "senza infamia e senza

loda" e decidesse di entrare nella schiera dei Santi o degli Eroi, che si son tenuto stretto il candore dell'innocenza o se lo sono riguadagnato con una inversione di marcia, muovendo le ali verso i grandi traguardi, che non deludono mai.

"I cristiani di oggi prendono spesso parte al mondo solo come turisti, con qualche curiosità, con una sincera partecipazione, ma senza quel radicale esser-presi, che vede come io qui e adesso sia collaboratore di Dio, corresponsabile della crescita dell'umanità fino alla "piena età di Cristo", comunicando con tutti gli uomini che vengono a me, accettando in tutti Cristo e lasciandomi schiudere e maturare con essi, in modo da diventare io sempre più cristiano ed essi sempre più uomini. Io devo sapere che il mio farmi cristiano è intimamente legato allo sbocciare della mia umanità". (Friedrich Heer, *Cristianesimo aperto*, La Locusta). Giuseppe Toniolo è limpido esemplare di uomo e di cristiano.

#### Bibliografia essenziale

Bernanos Georges, *Les enfants humiliés*, Paris 1973.

Campanini Giorgio – Castenetto Dora (a cura di), Elena da Persico, *Vita di Giuseppe Toniolo*, Roma 2012.

Heer Friedrich, *Cristianesimo aperto*, Vicenza 1966.

Natali Stefano, *La lezione cristiano-sociale nel pensiero politico di Giuseppe Toniolo*, Pisa 2012.

Sorrentino Domenico, *L'economista di Dio. Giuseppe Toniolo*, Roma 2001.

Vittorino Veronese,  
“un fedele laico tra laici fedeli”

di Rosa De Blasio

“Chi parla, lo faccia come con parole di Dio;  
chi esercita un ufficio, lo compia con l’energia ricevuta da Dio...”

(1 Pt 4,10-11)

In quello che qualcuno ha definito il *Pantheon* dell’Azione Cattolica Italiana troviamo tanti nomi noti: Frassati, Carretto, La Pira, Barelli, Bachelet, tutti esempi di una realtà vissuta, a livello umano e associativo, in termini di preghiera, riflessione, azione e sacrificio. E tra queste grandi figure merita di essere ricordato Vittorino Veronese (Vicenza 1910 - Roma 1986).

Conoscere le vicende che lo hanno visto protagonista può aiutarci nella ricostruzione della storia dell’Azione Cattolica, dei rapporti con il Vaticano e il Concilio Vaticano II, nonché degli intrecci tra attivismo cattolico e politica. Il suo servizio fedele e sincero alla Chiesa e alla società civile prese avvio dall’esperienza nella FUCI (Federazione universitaria cattolica italiana) dell’allora Mons. Giovanni Battista Montini, per poi proseguire, a Roma, nella riorganizzazione dell’ICAS (Istituto cattolico di attività sociali) e nella fondazione delle ACLI, di cui suggerì la sigla. Furono anni, quelli fino al 1943, di intenso impegno religioso, culturale e politico, impegno che avrebbe permesso l’elaborazione di quel progetto, noto come “Codice di Camaldoli”, nel quale giungeva a sintesi il magistero sociale della Chiesa sui problemi della società, sui rapporti tra individuo e Stato e tra bene comune e libertà individuale.

“Giustizia sociale” e “salvaguardia della libertà”: questi i principi che influenzeranno gli intellettuali cattolici dell’ala “sociale” della Democrazia cristiana e che avranno un peso non indifferente sui lavori di stesura della Carta Costituzionale. L’ottobre del 1944 vede Veronese, un laico, nominato segretario generale dell’AC, segno evidente che si era alla fine di quella “clericalizzazione” voluta da Pio XII per distogliere l’attenzione fascista dall’associazione. Il nuovo segretario, cresciuto alla scuola del Montini, futuro papa Paolo VI, aveva le idee ben chiare: l’Azione Cattolica era e doveva rimanere una palestra di studio, di formazione di coscienze e di

preparazione cristiana per portare i valori evangelici in tutti gli ambiti del vivere civile, quindi anche in ambito politico, ma “distinta” e “indipendente” da qualsiasi partito. Per questo motivo lo stesso appoggio alla Democrazia cristiana di De Gasperi non sarà mai di accondiscendenza e acriticità. Ciò che premeva era avvicinare l’AC ai bisogni della gente e si scelse di farlo attraverso i *Segretariati di Carità*, che si occupavano dei più bisognosi; con *l’apostolato d’ambiente*, che mirava alla penetrazione nei luoghi di lavoro, di aggregazione sociale e altro; e non da ultimo, con una più fervente partecipazione alla vita liturgica della Chiesa.

Nel frattempo, Veronese esprimeva il suo appoggio al progetto di “unità sindacale” fra le componenti comunista, socialista e cattolica del movimento operaio, appoggio sottoposto a verifica solo quando constatò un’eccessiva politicizzazione del sindacato che, di fatto, rese più debole l’ala cattolica. Ma occorreva raccogliere tutte le energie perché la questione più urgente da risolvere era quella del ruolo dei cattolici nella nuova società che stava nascendo: adoperarsi per una successione “cattolica” al regime fascista, ed erano evidenti le difficoltà di un tale progetto, o fare in modo che la componente cattolica portasse le istanze cristiane nel processo di ricostruzione del Paese, processo da ispirare, quindi, agli insegnamenti evangelici? Veronese propendeva per la seconda via e in quest’ottica nacque una serie di iniziative, quali “Il Quotidiano”, organo dell’AC; il CIF (Centro italiano femminile) che sensibilizzò le donne all’interesse politico in vista del diritto al voto loro riconosciuto.

La scena politica del dopoguerra era in fermento: progetti, iniziative e proposte venivano avanzati da tutte le componenti del Paese. L’interrogativo principale era uno solo: Stato laico o Stato cristiano?

A favore della prima via erano chiaramente marxisti e laici, contrari a qualsiasi influenza confessionale sul nascente Stato; i cattolici, invece, alla luce del Vangelo, si fecero portatori di valori quali la libertà e la dignità della persona, la libertà della scuola e della Chiesa e la giustizia sociale, valori a cui ispirarsi nel gettare le basi del futuro Stato italiano. Veronese e gli altri intellettuali cattolici chiamati ad esprimersi – e parliamo di Siri, Lanza, La Pira – decisero che l’Azione Cattolica non venisse coinvolta in prima persona sulla scena della lotta politica ma che alcuni suoi esponenti potessero candidarsi nella

Democrazia Cristiana da indipendenti. L'attenzione dell'associazione e di Veronese, eletto presidente dell'AC, erano ora rivolte a circoscrivere i temi e i problemi che nel quadro della nuova carta costituzionale sembravano assumere rilievo fondamentale. Le indicazioni dell'Azione Cattolica per la Costituente vennero chiaramente indicate. Si chiedeva in particolare, in sette punti, che nella Costituzione doveva essere reso il "dovuto onore al Signore, Iddio dei nostri Padri", invocandone "il Santissimo Nome, come atto di fede nazionale e auspicio delle sue misericordie"; si richiamava l'esigenza del "rispetto della dignità della persona umana, così come la Religione, la filosofia e la sociologia cristiana la intendono, e di tutte quelle libertà che sono garanzia indispensabile di ogni sano ordine sociale"; si chiedeva che la religione cattolica venisse considerata, "di fronte alla vita culturale, sociale, politica ed educativa del popolo italiano [...] elemento essenziale e primario del carattere, della civiltà, della grandezza della nazione", e che, di conseguenza, i rapporti tra lo Stato e la Chiesa fossero regolati dal Concordato, che aveva consacrato "la conciliazione e la pacificazione religiosa della Patria"; si invocava la tutela della famiglia, per ciò che riguardava il "riconoscimento del sacramento del matrimonio agli effetti civili, la indissolubilità del vincolo, l'educazione della prole, la missione morale e sociale; si chiedeva una scuola libera e, "in ogni ordine e grado, conforme alla tradizione cristiana del Paese"; la circolare auspicava, poi, una giustizia sociale "concepita secondo l'ideale del Cristianesimo" ed attuata sulla base dei principi del diritto di proprietà, della funzione sociale della ricchezza, della collaborazione tra capitale e lavoro, e della cooperazione sociale; infine si auspicava una politica di pace ispirata alla "missione di civiltà cristiana nel mondo".

Queste indicazioni evidenziano chiaramente che gli obiettivi che da parte dell'Azione Cattolica vengono individuati come prioritari appaiono limitati ad aspetti che investono l'ambito religioso da un lato e il mantenimento delle garanzie giuridiche che la Chiesa aveva ottenuto con il fascismo dall'altro. La questione era particolarmente delicata e investiva soprattutto l'immagine che della Democrazia cristiana si aveva in Vaticano, ove il ruolo del partito veniva molto spesso interpretato nel quadro di una visione strumentale, circoscrivendone i compiti alla difesa dei valori religiosi. Fu a

seguito delle pressioni del mondo cattolico sui punti individuati che Aldo Moro, uno dei principali artefici del lavoro in sede di assemblea costituente, scrisse a Veronese una lettera nella quale spiegava il difficile compito dei cattolici, che dovevano confrontarsi con altre culture e che dovevano necessariamente trovare mediazioni che non sempre rispondevano alle attese: “Questa costituzione, faticosamente negoziata tra dieci milioni di marxisti con molte appendici moderate, massoniche ed anticlericali e con otto milioni di democristiani [...], non può riprodurre completamente i nostri punti di vista. È bene che si sappia che altri in Italia non la pensano come noi e che l’aver ottenuto quanto si è ottenuto [...] è un successo che non credo possa essere migliorato”.

Tuttavia, al di là di alcune soluzioni non sempre adeguate, il giudizio finale dell’Azione Cattolica sulla nuova carta costituzionale fu ispirato ad una cauta soddisfazione. Pur nel rammarico di un testo che non in tutto rispondeva alla attese dei cattolici, nel complesso, si poteva constatare, come scriveva Mons. Civardi su “Il Quotidiano” del 1° gennaio 1948, “che parecchi postulati della nostra dottrina” avevano “trovato ospitalità nello Statuto della nuova repubblica italiana”. Si chiudeva così una vicenda nella quale l’Azione Cattolica aveva svolto un ruolo significativo: il ruolo non trascurabile di mediazione e portavoce dei vertici della Chiesa nei confronti dell’Assemblea costituente, soprattutto della Democrazia cristiana. Un ruolo che l’Azione Cattolica e i suoi dirigenti affrontarono con un notevole spirito di servizio, subendo alle volte, da parte dei politici reazioni, risentimenti e incomprensioni.

Un ruolo forse scomodo ma svolto con grande sensibilità ed intelligenza, soprattutto da parte di Veronese, che riuscì, pur tra non poche difficoltà a svolgere un’opera di mediazione particolarmente significativa, indirizzando le diverse realtà del cattolicesimo italiano verso un comune impegno destinato ad infondere nella nostra carta costituzionale una chiara impronta cristiana. Proseguiva, intanto, l’impegno di Veronese ai vertici di un’associazione che con le *missioni religioso-sociali* del 1947-48 di Lazzati, Colombo e Barelli avrebbe spianato la strada del successo elettorale democristiano del ’48. Ma cominciava anche l’ascesa ai vertici dell’AC di Gedda e nel 1952 Veronese lascia la presidenza AC per dedicarsi ad altri incarichi: nel 1963 Paolo VI lo volle uditore laico al Concilio

Vaticano II e nel 1967 fu membro della Pontificia Commissione per la giustizia e la pace. Fu, inoltre, direttore generale dell'Unesco e presidente del Banco di Roma, ma questa è un'altra storia. Veronese morì il 3 settembre 1986 dopo alcuni anni trascorsi lontano dalla vita pubblica. Giorgio Filibeck, con lui nella Pontificia Commissione, lo avrebbe ricordato un giorno dipingendolo come “un cristiano che ha saputo pensare il presente, alla luce della tradizione, per comprendere meglio l'avvenire; una coscienza che ha saputo intuire le scelte da compiere, con semplicità, tenacia e lungimiranza!”

Per i soci di Azione Cattolica rappresenta un modello da imitare, un pressante invito a ricercare il bene comune e ad adoperarsi per esso, con speranza e progetti, da cristiani convinti e da cittadini impegnati, qui ed ora.

#### Bibliografia essenziale

Casella Mario, *L'Azione Cattolica del Novecento*, Roma 2003.

Barnini Giovanni, *La laicità in Aldo Moro: il pilastro della democrazia. Ricerca del fondamento del concetto di laicità all'interno delle categorie giuridiche, filosofiche e politiche elaborate da Aldo Moro*, in “Sintesi Dialettica per l'identità democratica. Rivista on line di storia e dottrina politica”, n. 5, novembre 2008.

## Come ho incontrato Giuseppe Toniolo

Riflessioni sui cattolici in politica

*di Arturo Denza*

Un venerdì di maggio del 2011, nel corso della riunione settimanale del Gruppo Adulti di Azione Cattolica della Parrocchia “S. Antonio di Padova” di Battipaglia, nel mentre si discuteva della possibilità che anche i cattolici dovessero entrare in politica, mi colpì molto l’espressione usata dall’animatore: “Anche i cattolici devono sporcarsi le mani ed entrare in politica”.

Queste parole rimasero scolpite nella mia mente tanto che, anche dopo la riunione e durante la notte, non riuscivo a fare a meno di pensare alla responsabilità di ciascun cattolico nei confronti della politica.

La mattina dopo ricevetti la visita di un vecchio amico, che mi propose di aderire ad un gruppo politico con l’obiettivo di rimettere insieme i cattolici in un unico schieramento, sulla base dei valori cattolici affermati nella Dottrina Sociale della Chiesa Cattolica.

Raccontai all’amico delle mie riflessioni sull’importanza dell’impegno dei cattolici in politica e non potetti fare a meno di constatare la strana casualità tra la sua proposta e quanto avevo ascoltato la sera precedente alla riunione del gruppo parrocchiale: il dibattito ancora mi frullava per la testa.

D’istinto, quasi con un senso di liberazione, accettai la proposta del mio amico, sperando di poter approfondire i principi presenti nella Dottrina Sociale.

Questa scelta mi ha permesso di incontrare persone che hanno contribuito a scrivere la storia del cattolicesimo politico degli ultimi cinquant’anni; persone che mi hanno raccontato come hanno realizzato il loro impegno politico tenendo sempre presenti i principi della Dottrina Sociale. Da qui la mia curiosità ad approfondire questo aspetto della Dottrina Sociale, vista la sua importanza per ogni cattolico che voglia entrare in politica.

Pensai ai grandi che avevano fatto la politica. Mi domandai: “Perché ci si appassiona a questa cosa che si chiama ‘politica’?” e “Quali risposte il cattolico deve cercare nella politica?”. Continuavo: “Cosa deve rappresentare il “politico cattolico” o, meglio, chi è un politico che si dichiara

cattolico?” E ancora: “A cosa si deve ispirare nella sua azione politica?”

La risposta che ho trovato: un soggetto che metta al centro della sua azione politica la “persona”, che garantisca – così come prescrive la nostra Costituzione – la “sovranità popolare”, i “diritti inviolabili dell’uomo”, il “principio di libertà ed eguaglianza” con la pari “dignità sociale”, il “diritto al lavoro”, il “dovere di concorrere al progresso spirituale e materiale della società” ed i principi di “solidarietà e sussidiarietà”.

Il politico cattolico si può definire tale, quindi, se si ispira ai principi contenuti nella Dottrina Sociale della Chiesa. Solo in tal modo “la politica diventa la più alta forma di carità” come sosteneva Paolo VI.

Tanti sono i nomi comunemente riconosciuti, i nomi di coloro che sono riusciti a testimoniare il modo autentico e singolare in cui principi cattolici si possano applicare in politica. Cito Giuseppe Dossetti, Giorgio La Pira, Alcide De Gasperi, Don Luigi Sturzo, Giuseppe Toniolo. Sì, Giuseppe Toniolo.

Tra coloro che, tra Otto e Novecento, hanno testimoniato con la vita una dedizione alla politica pervasa da autentico spirito cristiano un posto speciale va riconosciuto a Giuseppe Toniolo.

Nato a Treviso il 7 marzo 1845 e morto a Pisa il 7 ottobre 1918, Toniolo è stato un economista e sociologo italiano, tra i principali artefici del protagonismo dei laici cattolici nella vita politica, sociale e culturale della nazione italiana.

È ricordato soprattutto per l’aver fondato nel 1907 la Settimana sociale dei cattolici italiani. Già nel 1889 fondò a Padova l’Unione cattolica di studi sociali, di cui fu presidente. Collaborò anche con l’Opera dei Congressi e, dopo il suo scioglimento nel 1904, si occupò di riorganizzare l’Azione Cattolica.

Nel 1894, sulla scia aperta dalla pubblicazione dell’enciclica sociale *Rerum Novarum* di Papa Leone XIII, formulò il primo programma politico cattolico, il “Programma dei cattolici di fronte al socialismo”. Fu, inoltre, tra i fondatori della FUCI.

La sua partecipazione alle alterne vicende politiche italiane fu contrassegnata da una profonda sintonia con il Magistero ecclesiale. È stato proclamato venerabile da Paolo VI il 7

gennaio 1971. Dopo quarant'anni, il 14 gennaio 2011, papa Benedetto XVI ha autorizzato la Congregazione delle Cause dei Santi a promulgare il Decreto riguardante un miracolo, attribuito all'«intercessione del Venerabile Servo di Dio Giuseppe Toniolo, Laico, Padre di famiglia».

In conseguenza di ciò, Giuseppe Toniolo è stato beatificato il 29 aprile 2012 nella Basilica di San Paolo a Roma, nel corso di una solenne celebrazione presieduta dal Card. Salvatore De Giorgi, il quale nell'Omelia così osservava: “Il prof. Toniolo si presenta a noi come un italiano che ha amato e servito la Chiesa e l'Italia, da cristiano e cittadino esemplare: è questa la vera laicità.”

Chi è stato, quindi, Giuseppe Toniolo?

Principalmente un economista che, partendo da una lettura della questione sociale nel contesto a lui contemporaneo, vive anche una esperienza cristiana moderna.

Una vita che, nella quotidianità, si confronta con una visione teologica e più ancora con il magistero e il vissuto del mondo cattolico, realizzando una concreta, e, per i tempi, un'innovativa spiritualità cristiana laicale. Egli mette in luce la relazione tra psicologia sociale e fattore economico, prendendo in considerazione numerosi passaggi della storia.

Nella ricerca di Toniolo, come notò Amintore Fanfani, è presente "la preoccupazione di razionalizzare tutto il processo storico, quella di sociologizzarlo". Il suo pensiero si pone sul versante opposto a quello generato dall'individualismo liberale. Nella sua visione, il fattore economico, in forza di un sostanziale richiamo all'etica, è di fatto finalizzato alla promozione del bene comune. Di qui, l'*utilità* dell'economia: "L'economia invero è *scienza di mezzi utili*, qual è la ricchezza servente ai fini umani. Ma l'utilità, che significa attitudine a conseguire un risultato, non si comprende ed estima senza la conoscenza del fine. L'economia, pertanto, *deve designare le leggi dell'utile in dipendenza delle leggi di fini umani* in tutta la loro gerarchia, quali sono dimostrati *dall'etica...*".

Il suo ragionamento prende, quindi, avvio revisionando il concetto di economia imperante nel periodo storico in cui visse, tanto è che è ridefinita come “scienza di mezzi utili”. Una tesi che entrava in conflitto con quella sostenuta dai cosiddetti “neutralisti”, secondo i quali non toccava alla scienza economica ma ad altri enunciare precetti, fabbricare

ideali o pronunciare verdetti morali. Stabilire se una data distribuzione della ricchezza sia da considerare giusta o ingiusta è compito demandato all'etica.

Toniolo smonta la pretesa di chi teorizza il neutralismo della scienza economica, ossia la posizione intellettuale improntata a disinteressamento e che non tenga conto dell'aspetto storico, sociale e filosofico della società. Di conseguenza, egli sposa il principio della presenza dell'etica nella scienza economica.

I principi della Dottrina sociale cattolica trovano, dunque, in Toniolo un fondamento scientifico, sicché è possibile convenire che il *bene comune*, inteso come "l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono sia alle collettività sia ai singoli membri, di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più celermente", trova nel suo pensiero e nella sua vita un valido sostegno.

Lo stile di vita di Giuseppe Toniolo era incentrato in quello che egli stesso chiamava il "principio di Risurrezione", perché caratterizzato da un'indomita profusione di energie morali e professionali in forza della Risurrezione di Cristo.

Dire che la grandezza di Toniolo sia stata il suo sguardo profetico non è eresia.

Il suo pensiero ha anticipato di almeno mezzo secolo alcune delle deliberazioni del Concilio Ecumenico Vaticano II relative al ruolo dei laici nella comunità ecclesiale e nella società civile.

Toniolo non potette interessarsi di politica con azioni dirette, perché in quegli anni lo impediva la circostanza conflittuale ingeneratasi tra lo Stato e la Chiesa nell'ambito della "questione romana" e, in particolare, il vincolo del *non expedit* imposto ai laici cattolici da Papa Pio IX. Gli è stato, tuttavia, riconosciuto il merito di aver dato le basi all'impegno politico dei cattolici, un impegno che vedrà negli anni futuri in Don Luigi Sturzo e in Alcide De Gasperi gli esponenti di un rinnovato movimento politico di respiro nazionale.

Toniolo ci lascia, pertanto, un esempio straordinario per vivere in chiave missionaria la vita in Cristo nella famiglia e nel tempo libero, nella scuola e nel lavoro e, quindi, nella politica; un esempio e un insegnamento che insieme promanano da una testimonianza limpida e coraggiosa di sintesi laicale tra la vita, il Vangelo, l'impegno sociale.

## Bibliografia essenziale

De Vido Andrea, in Molesti Romano (a cura di), *Giuseppe Toniolo. Il pensiero e l'opera*, Milano 2005, pp. 279-293.

Pecorari Giulio, *Alle origini dell'anticapitalismo cattolico. Due saggi e un bilancio storiografico su Giuseppe Toniolo*, Milano 1981.

Sorrentino Domenico, *L'economista di Dio. Giuseppe Toniolo*, Roma 2001.

Toniolo Giuseppe, *Trattato di economia sociale*, Città del Vaticano 1949, I, pp. 28-29.

Vistalli Francesco, *Giuseppe Toniolo*, Roma 1954.

## “Ho sentito Aldo Moro che piangeva”

Un brigatista racconta

di Federico Di Panni

Gli ultimi cinquantacinque giorni di vita di Aldo Moro – uno dei più grandi statisti che la politica italiana abbia mai conosciuto e, di sicuro, una delle personalità più influenti ed autorevoli della storia repubblicana – vengono raccontati nello scritto apocrifo “Ho sentito Aldo Moro che piangeva”, edito da Francesco Aliberti per Imprimatur Editore e curato dall’immaginario Edmond Dantés, pseudonimo di un autore emiliano in ombra che ha raccolto la testimonianza del brigatista Prospero Gallinari, morto a Reggio Emilia lo scorso gennaio.

L’*instant book* è il diario redatto da Gallinari durante la prigionia del Presidente DC, probabilmente per ‘agire’ da buon cronista delle Brigate Rosse o magari solo per allentare la tensione di quei momenti. O magari per tutte e due le ragioni.

Certo è che praticamente si nota, in particolare nelle ultime pagine, ma di fatto lungo tutto il corso dell’opera, il senso di umanità che trapela da certi discorsi incentrati sull’uomo Moro, che si trova in ogni caso prigioniero e per di più anche abbandonato dai suoi stessi colleghi al potere, neutralizzato dall’odio e dal rancore nei confronti del suo aspetto politico, della carica e del ruolo che riveste in quanto Presidente della Democrazia Cristiana. Di fatto è su questa contraddizione che è interpolato il discorso di Gallinari.

Quando l’Autore si rivolge direttamente al Presidente democristiano, cioè pochissime volte in tutta l’opera, ha un atteggiamento almeno apparentemente distaccato, ma non riesce a tenere separate del tutto la sua coscienza di uomo dal proprio orientamento politico che li vede naturalmente contrapposti. Per esempio, quando Gallinari manifesta al Presidente il fatto che la sua scorta è deceduta in toto durante l’attentato a via Fani, non riesce a non notare le lacrime ed il disappunto di Aldo Moro, e questo si nota già dal fatto che la cosa è riportata con dovizia. Oppure, quando il Presidente ha chiesto se si fosse potuta aprire la porticina della stanza per farla arieggiare, Gallinari ha dettagliatamente caratterizzato il dialogo ed i modi di Moro. Gli ha poi lasciato la porticina aperta.

Può tutto ciò essere interpretato come un atteggiamento di “apertura” da parte di Gallinari nei confronti di Aldo Moro?

In quanto uomo, intendo. Infatti, non possiamo dimenticare la sfiducia politica che comunque il brigatista riserva a Moro: Gallinari si è opposto, ad esempio, all'invio di una lettera segreta da parte di Moro riservata all'attenzione esclusiva di Francesco Cossiga, perché temeva che Moro potesse fornire informazioni che le Brigate Rosse avrebbero preferito tenere nascoste, dimostrando così di non fidarsi più di tanto, in termini politici, del Presidente DC. Oppure quando i tutori dell'ordine hanno fatto irruzione nel condominio dove Aldo Moro era in ostaggio, l'Autore ha dimostrato di non farsi scrupolo all'idea eventuale di uccidere il Presidente se fosse stato necessario.

In ogni caso, ciò che ha colpito di più Prospero Gallinari sono, innanzitutto, la religiosità del prigioniero – che, come è annotato nell'ultima parte del libro, diventa così palese da diventare segno inconfutabile perfino agli altri compagni carcerieri – e più di ogni altra cosa l'omertà politica del governo che non ha mosso un dito per salvare Aldo Moro. Anzi, il tentativo di farlo sembrare plagiato ha reso il Presidente più vulnerabile che mai.

Dopo il fallito tentativo perfino del Papa di aiutarlo non rimase ad Aldo Moro alcuna speranza di scampare alla sentenza delle Brigate Rosse.

Sono particolarmente esplicative certe pagine, di poche righe, che esprimono la determinazione con la quale i Brigatisti sono disposti a portare a termine il loro piano di riscatto dei compagni in detenzione o, in alternativa ed in maniera decisamente più probabile, l'impietosa sentenza di condanna per il Presidente. In particolare, frasi del tipo "E' tutto pronto" sono rappresentative più di certe altre.

Il libro termina riproponendo il concetto che ha animato tutta l'opera: la necessità di uccidere un nemico politico ha prevalso sulla coscienza umana che mai avrebbe accettato un delitto di tale efferatezza. Ciò, infatti, non genera lotta interiore in Prospero Gallinari, in quanto egli sostiene che "i caduti ci sono dall'una e dall'altra parte".

Quello pubblicato da Aliberti è uno scritto interessante, soprattutto se qualcuno intende sapere come ci si sente a relazionarsi con chi rappresenta l'acerrimo nemico ideologico, anche se è un uomo come ogni altro; uno scritto utile per conoscere l'anatomia 'apocrifia' di un attentato, di un sequestro di persona in piena regola o, semplicemente, per avere una versione alternativa – ma tutta da verificare – della situazione politica tra gli Anni '70 e '80 in Italia.

## Bibliografia essenziale

Edmond Dantès, *Ho sentito Aldo Moro che piangeva. Il diario apocrifo di Prospero Gallinari*, Reggio Emilia 2013.

## “Gabriele mi disse...”

Un breve percorso sulla genesi dell’Azione Cattolica Italiana

*di Francesco Di Vice*

Gli scritti di uno storico o di un intellettuale non “*riposano in pace*” come il corpo di un uomo depresso in una bara che il tempo decompone.

Ogniquale volta apriamo un libro di storia incontriamo lo “scrittore” che si materializza davanti ai nostri occhi e ci parla. Le sue parole sono come la pioggia che disseta la terra arida.

E’ quello che è capitato a me rileggendo i testi di Gabriele De Rosa sulla storia dell’Azione Cattolica Italiana.

Scriveva De Rosa nel suo diario del 26 marzo 2001: «Vorrei riuscire a morire oggi o domani con la semplicità e tranquillità di una fede divina».

Queste parole, oltre ad essere testimonianza di fede, dovrebbero essere scolpite nelle nostre sale perché sono l’essenza dell’Azione Cattolica.

Chi meglio di De Rosa, dunque, può accompagnarci alla riscoperta delle radici della nostra associazione?

Fu lui ad occuparsi per la prima volta in maniera scientifica del movimento cattolico. Prima di lui scrisse dei cattolici militanti Filippo Crispolti, ma in articoli di non molto impegno e senza ricerca. Successivamente si dedicarono al tema del movimento cattolico anche l’Olgiati ed Alcide De Gasperi.

Forse la sintesi più acuta della storia del movimento cattolico, anche sotto il profilo critico, va attribuita a Luigi Sturzo, con il noto discorso di Caltagirone del dicembre 1905. Ma anche con il discorso di Sturzo non siamo nel campo dell’indagine scientifica vera e propria. In breve, prima del 1945 non abbiamo studi storici e nemmeno una storiografia sul movimento cattolico.

L’altro fondamentale aspetto è che non v’era alcuna sollecitazione esterna, politica o culturale, verso un maggiore approfondimento della realtà ed istituzionalità laicale anche di un movimento cattolico, come componente della formazione della società civile e politica dell’età contemporanea.

Con il secondo dopoguerra, gli studi sul movimento cattolico raggiungono un livello scientifico nell’ambito della più vasta tendenza revisionistica di tutta la nostra storiografia risorgimentale e postrisorgimentale. I primi tentativi di sintesi,

per la storia del cattolicesimo organizzato dall'unità all'età giolittiana, sono venuti con De Rosa, Spadolini e Candeloro. Ed è proprio il primo che ci aiuterà, attraverso i suoi scritti, a riscoprire le prime fasi di vita del movimento cattolico.

Ebbene, quando si può dire incominci una storia dell'Azione Cattolica?

Sotto un aspetto generale, se per 'azione cattolica' si intende l'azione religiosa e assistenziale di carattere sociale, che il laicato ha svolto e svolge a fianco della Chiesa, si può dire che la sua storia incominci con la storia della Chiesa. La definizione stessa di Chiesa come *società di uomini che professano la stessa fede, legati alla comunione degli stessi sacramenti, retta con le stesse leggi dagli stessi legittimi pastori, in modo particolare dal Sommo Pontefice*, ci dice che per una società, la quale si definisce di carattere soprannaturale, la definizione non potrebbe essere più concreta e sociale.

La tradizione cristiana considera, ad esempio, come "laicato della Chiesa" già quei primi cristiani che prestarono onorevolmente gli uffici funebri al cadavere insanguinato del protomartire Stefano. Non va sottaciuto che il Monachesimo, nato e cresciuto per secoli con caratteri strettamente laici, è il primo immenso esercito laico con cui la Chiesa fece cristiani le plebi orientali ed i pagani d'Occidente; a meno che non si vogliano ravvisare le prime forme di azione cattolica nei gruppi di "continenti", quali le vedove o le vergini.

Le prime organizzazioni autonome laicali aventi fisionomia e finalità proprie cominciano ad apparire solo nel Medioevo con le Confraternite.

Le *confraternite*, che nel Basso Medioevo vivevano la loro vita accanto ai monasteri, esercitando un'attività essenzialmente di assistenza e di difesa reciproca degli affratellati, obbedivano originariamente a due impulsi: alla necessità di costituire forme private di beneficenza ed al bisogno di suffragi per la salvezza delle anime e di aiuto nel trasporto e seppellimento dei cadaveri. Questi due aspetti sono alla base della formazione delle associazioni religiose laiche di quest'epoca, idealmente derivanti da quei nuclei particolari di cristiani che si chiamarono *fossores* o *lecticarii*, il cui compito era di provvedere al seppellimento dei fratelli morti. Gradualmente, le confraternite vennero allargando le loro attività, comprendendovi l'assistenza ai consoci infermi o l'elargizione di sussidi in caso di povertà; ma, cosa ben più importante, a un certo punto l'assistenza si

estese da quella reciproca tra i confratelli a quella verso gli estranei. Sorsero così consorzi aventi lo scopo di beneficiare gli estranei bisognosi, in particolare di erigere ospedali. Si ricordi, tra le altre, la Fraternità dell'Ospedale di Santo Spirito in Saxia a Roma, che fu fondata nel 1201 da papa Innocenzo III.

Il grande sviluppo delle confraternite si registrò proprio nel secolo XIII, quando la Chiesa si valse di esse per combattere le eresie medioevali. Questo tipo di laicato continuò a vivere in maniera florida sino all'età della Controriforma tridentina, sino a quando cioè altre forme di apostolato fecero la loro comparsa, dietro la spinta della Compagnia di Gesù, più aderente alle esigenze nuove di lotta e di difesa della Chiesa moderna.

La riforma luterana aveva messo in crisi la Chiesa: Paesi o regioni europee una volta cattoliche venivano uno dietro l'altro conquistati dalla rivalsa protestante. Gli scandali che avevano indebolito l'autorità della Chiesa; le lotte e gli intrighi dei Principi della Chiesa che minarono l'integrità della Curia di Roma; le guerre tra Carlo V e Francesco I s'avvalsero della crisi ecclesiastica per la cura degli interessi dinastici: tutti questi fattori avevano ritardato la convocazione di quel Concilio di Trento, da cui appunto doveva uscire la Controriforma. Occorreva ora alla Chiesa un laicato animato da spirito controriformistico, deciso cioè a passare alla controffensiva e a riconquistare con la devozione e con l'esempio il terreno perduto sul piano stesso della società politica e civile. Questo nuovo laicato non poteva, quindi, essere costituito dalle antiche confraternite, ma dalle *congregazioni mariane*, il cui scopo non era offrire un rifugio alla virtù indebolita né quello di coltivare le forme della pietà e della carità né quello, infine, di una azione tendente al consolidamento o alla riunificazione della società religiosa, ma quello ben più difficile di riformare la vita delle varie classi sociali e, quindi, della società stessa, sia pure attraverso un'azione che tendeva soprattutto verso il perfezionamento della vita cristiana dei singoli. L'ideale delle congregazioni era, infatti, di creare una *élite* di uomini esemplari, specificatamente per ogni professione o rango sociale: tra i magistrati, i mercanti, i padroni, gli operai, gli studenti e i padri di famiglia.

Il carattere differenziato delle congregazioni mariane le distingueva dalle confraternite, che avevano, dal punto di vista sociale, un carattere comunitario. Quello delle congregazioni, era in realtà, il primo esempio di apostolato specializzato, che

avrebbe anticipato le caratteristiche fondamentali dell'apostolato moderno. Come già avvenne con le confraternite, le congregazioni mariane, specialmente quelle in cui religiosi e laici erano misti, influirono sulla vita, sui costumi e sulla condotta del clero. Claudio Acquaviva, che fu uno dei primi Prepositi Generali della Compagnia di S. Ignazio di Loyola a dare maggiore impulso alle congregazioni, riconobbe che una sola congregazione, ben costituita e impiantata, era sufficiente, per l'esempio che offriva, a rinnovare a poco a poco il clero di un'intera diocesi.

Il rapporto tra la Compagnia e le congregazioni era molto intimo: se la congregazione contribuiva al reclutamento del clero, se essa era destinata, tra l'altro a promuovere vocazioni, d'altro canto il clero contribuiva al reclutamento della congregazione stessa. Ma anche sul terreno specifico dell'azione propriamente religiosa, le congregazioni si distinsero nettamente dalle precedenti organizzazioni laicali. In questo campo, infatti, il terreno d'azione delle congregazioni fu quello della lotta per il rafforzamento della fede secondo lo spirito della Controriforma e della lotta attiva, quindi, contro la nuova eresia, il luteranesimo. Colpisce il fatto, ad esempio, che le regioni di massima diffusione delle congregazioni mariane nei secoli XVI e XIII coincidevano con le regioni che erano o passate al protestantesimo o che comunque avevano attraversato una crisi religiosa. Assai diffuse erano le congregazioni nel Belgio, da cui provenivano anche i padri Jean Leunis e Francois Coster, che dettero un impulso decisivo alla diffusione delle nuove associazioni laiche religiose, nella Renania o nella Westfalia, in Baviera ed in Austria come in Olanda, nei cantoni svizzeri di Friburgo e di Lucerna.

La preoccupazione delle congregazioni, che erano tutte affiliate alla Primaria Romana avente sede nel Collegio Romano, era di recuperare queste regioni attraverso un laicato fedele a Roma, pieno di zelo, esemplare dal punto di vista del costume e della preparazione culturale. Era questo un altro punto di diversità dalle confraternite: i congregati mariani, che dovevano battere in regioni che erano state toccate dalla rivolta protestante, dovevano essere armati di quella particolare cultura e di quella dialettica controversista, che permetteva loro di stare "a fronte con l'avversario", di accettarne la sfida o di sfidarlo addirittura. E fu certamente in buona parte per la combattività di queste associazioni laiche religiose, per la *romanità* dei suoi

congregati, per la loro disciplina rigorosa, se la Germania, nella misura in cui essa è oggi cattolica, non si separò del tutto dalla Chiesa e se il luteranesimo potette essere contenuto.

L'affermarsi e il diffondersi però delle congregazioni mariane non furono un fatto tranquillamente accettato nemmeno all'interno della Chiesa.

Le critiche, le riserve, le opposizioni nascevano, e a causa del carattere *romano* delle congregazioni e a causa della influenza politica, un'influenza che esse obbiettivamente avevano e che soggettivamente volevano avere, sia nella vita della società laica sia in quella della Chiesa e che derivava dalla Compagnia dei Gesuiti, vera *acies ordinata*, destinata a servire gli interessi ecclesiastici in relazione agli sviluppi della società politica e civile.

Quella loro adattabilità, che in origine avevano sviluppatissima, alla mutevolezza delle circostanze esterne, politiche e sociali, quella loro sospettosità per il nuovo, per il libero, per lo spontaneo, in quanto in essi scorgevano unicamente una radice protestanica, razionalistica, illuministica, avrebbero più tardi messo in urto queste associazioni con il mondo che stava per uscire dalla rivoluzione borghese. Al momento dell'urto, si appaleserà per la Chiesa stessa l'insufficienza di tale laicato, che non aveva potuto impedire le prime separazioni delle due autorità, la religiosa e la politica, e soprattutto non aveva potuto evitare per la Chiesa la perdita del contatto con il proletariato e, quindi, la scristianizzazione di larghe masse popolari. Allora si comincerà a rendere necessaria per la Chiesa la presenza di un nuovo tipo di forze laiche religiose, capaci di mettere in contatto la Chiesa stessa con il nuovo mondo, un mondo che aveva seppellito il vecchio di matrice feudale e reso ormai impossibile il ritorno ad una società teocratica. Il resto è storia contemporanea.

Era necessario definire gli aspetti fondamentali che hanno dato origine all'Azione Cattolica. Partendo da questo quadro iniziale possiamo affermare che il movimento cattolico si è sviluppato attraverso una serie di fasi. Ogni fase corrisponde ad un cambiamento epocale della società politica e civile. E possiamo dedurre che dopo ogni mutamento nasce una forma di laicato adatta ai nuovi tempi e ai nuovi problemi.

È importante chiarire come sono nate le confraternite e le congregazioni mariane, perché ci permette di far luce su aspetti poco conosciuti della storia dell'Azione Cattolica. Queste prime

formazioni laicali ci dicono da dove veniamo e qual è la nostra vocazione. Nel passato, inoltre, le associazioni laiche religiose non furono un fatto associativo chiuso in sé e legato unicamente alle sorti della Chiesa, ma furono anche un fatto culturale che andò ad arricchire il patrimonio culturale generale del Paese, ingenerando un fenomeno importante che rinnovò nel laicato e nel clero stessi alcuni valori religiosi.

Un tale apporto culturale e religioso lo avevano dato, ad esempio, le confraternite che diedero impulso alla diffusione del dramma sacro. Le *laudi* drammatiche di Jacopone da Todi sorsero dall'ambiente a dal clima delle confraternite medievali. La Toscana e soprattutto l'Umbria odierne portano ancora i segni dell'attività, promotrice di grandi opere artistiche, delle confraternite. La stessa lingua volgare doveva agli inni, ai canti, ai sermoni sacri delle confraternite la sua maggiore diffusione.

La storia dell'Azione Cattolica ci aiuta a capire le esigenze e i problemi nascenti dal moderno sviluppo del sistema sociale, il bisogno ricorrente di produrre concetti e idee nuove per la Chiesa. E' la capacità di raccogliere un'eredità, rinnovandola e riproponendola.

Il contributo di Gabriele De Rosa alla disamina storica del fenomeno laicale nella sua duplice dimensione religiosa e sociale resta un punto di partenza ineludibile per chiunque intenda intraprendere gli impervi sentieri della memoria associativa: la nostra storia è un tesoro prezioso, non solo per le grandi idee che la animano e la sostengono, ma anche per tutte le testimonianze di santità che ha saputo suscitare.

Riferirsi alla storia, dunque, non è indice di nostalgia, ma mostra l'intento di comprendere il senso di un'origine, lo slancio e l'intuizione che hanno dato l'avvio a un cammino.

## Bibliografia essenziale

- Casella Mario, *L'Azione Cattolica del Novecento*, Roma 2003.  
de Antonellis Giacomo, *Storia dell'Azione Cattolica*, Milano 1987.  
Chiuso Tomaso, *La Chiesa in Piemonte dal 1797 ai nostri giorni*, Torino 1887, vol. I.  
De Rosa Gabriele, *L'Azione Cattolica. Storia politica dal 1874 al 1904*, Roma-Bari 1953.  
De Rosa Gabriele, *Storia del movimento cattolico in Italia*, Roma-Bari 1966, vol. I.  
Grossi Paolo, *L'ordine giuridico medievale*, Roma-Bari 2010.  
Rosmini Antonio, *Le cinque piaghe della Chiesa*, a cura di Emiliano Zazo, Milano 1943.  
Volpe Gioacchino, *Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medioevale italiana*, Firenze 1926.

## Giulio Pastore e l'elevazione sociale del Sud

*di Giuseppe Falanga*

Che un sindacalista genovese abbia potuto affrontare le vicende politiche e culturali connesse alla questione meridionale fino a meritare di essere annoverato tra i più autorevoli meridionalisti del Novecento è una constatazione che non può di certo essere riferita a circostanze remote e tanto meno eccentriche né può destare stupore in coloro che, con intransigenza quasi moralistica, ritengono che i mali che affliggono il Sud debbano giocoforza essere risolti da chi vi abita.

Il fatto che un sindacalista settentrionale come Giulio Pastore abbia saputo approfondire attenzioni ed energie a sostegno della causa meridionale è una verità la cui cognizione storica può soltanto suffragare la convinzione che la sua vicenda è oggi una lente attraverso cui è possibile leggere le testimonianze di impegno culturale e di attivismo politico rese anche da molti altri intellettuali italiani mostratisi sensibili, in quanto italiani, alle ragioni del Mezzogiorno.

La vicenda di Pastore prova che la questione meridionale, insomma, non è questione di latitudine e, dopotutto, sembra non costituire affatto un caso eccezionale, dal momento che – a volerne citare alcuni – Manlio Rossi-Doria era laziale e Leopoldo Franchetti era toscano; Pasquale Saraceno era lombardo ed Adriano Olivetti era torinese.

Va detto che la sensibilità testimoniata da Giulio Pastore verso gli atavici disagi del Sud trovò negli incarichi politici che seguirono alla sua iniziale attività sindacale un volume di ponderazione essenzialmente adeguato alla complessità dei problemi denunciati e affrontati, quasi giungendo a palesare la ragione espansiva di una sostanza morale autentica che, al di là degli esiti conseguiti, l'animava con passione dal di dentro, il che esprime la coerenza dell'impegno speso prima nella lotta sindacale poi in ambito ministeriale, affinché la questione meridionale fosse riconosciuta ed affrontata con responsabilità da tutte le componenti istituzionali, politiche e sociali dell'Italia repubblicana.

Nato a Genova il 17 agosto del 1902 da una famiglia di operai, Pastore fu manovale sin dall'età di dodici anni, prima a Borgosesia e Varallo Sesia, poi a Monza. Il lavoro in fabbrica fu svolto fin dai primi anni con una sensibilità del tutto singolare

per le problematiche sociali e sindacali, sicché accompagnò alla ordinarietà delle mansioni tessili una fattiva attività propagandistica per la Gioventù Cattolica: dopo aver frequentato il Circolo Calderini di Varallo, fu dapprima presidente del Circolo Borsi a Borgosesia, poi della GC di Valsesia. Sono anni difficili per chi crede nell'eguaglianza sociale, nella forza del diritto e si batte per realizzare i propri sogni di libertà: il movimento fascista s'avvia a diventare partito politico. Da giornalista, il giovane Pastore diresse fino al 1921 il periodico cattolico "Il Monte Rosa"; dal 1924 al 1926 passò alla direzione de "Il Cittadino", il periodico di Monza dalle cui colonne egli seppe reagire alle offese – già qualche anno prima subite dal giornale – dello squadristico fascista. L'attività pubblicistica continuerà, inoltre, sulle pagine de "Il Giovane Piemonte" e sul quindicinale satirico antifascista "La giraffa". Ma il tirocinio intellettuale ed organizzativo avviato già a sedici anni con Achille Grandi – conosciuto a Monza – sarebbe stato lo sprone ad approfondire le motivazioni con cui elaborare una visione cristiana del lavoro e dell'economia e, sulla base di quelle, allestire la resistenza politica e morale al fascismo. Pastore intraprese, dunque, la via del sindacalismo cattolico: compiuti i vent'anni, divenne segretario dell'Unione del Lavoro di Varallo. Non che mancassero a quel giovane virtuoso le capacità ed i riferimenti fondamentali per confermare ed esprimere le proprie scelte etiche in ambiti territoriali più estesi, vuoi in diocesi vuoi in provincia. Tutt'altro. Nella dottrina sociale cattolica egli trovava gli elementi cardinali su cui operare la sintesi morale tra la fede privata e l'impegno pubblico. Si consideri che dal 1927 Pastore militava nell'Azione Cattolica della Federazione diocesana di Novara e qui conobbe Luigi Gedda, che ne fu presidente dal 1929 al 1933. Divenuto questi Presidente centrale della GIAC nel 1934, volle nel 1935 chiamare Pastore a Roma, perché collaborasse con la Presidenza centrale in qualità di delegato tecnico.

Nella capitale, a partire dal 1942, nel mezzo della guerra e nella recrudescenza dell'onta fascista verso la Chiesa, Pastore avrebbe ampliato gli orizzonti dell'attivismo sindacale e propagandistico, aprendosi alla prospettiva dell'impegno politico nella Democrazia Cristiana di Alcide De Gasperi, con cui sin dal 1938 aveva invero collaborato in clandestinità alla stesura dei programmi che avrebbero dettato le linee future per

il rinnovato impegno dei laici cattolici nella vita politica e sociale italiana.

All'indomani della Liberazione, Pastore diresse l'Ufficio sindacale della DC e, costituite le ACLI, ne assunse la direzione nazionale. Di qui in avanti, l'ininterrotta attività politica svolta in area democristiana solleciterà il sindacalista genovese a intraprendere nuovi itinerari del riformismo sociale, per mediare valori e prassi alla luce del magistero cattolico, cercando più volte il contatto diretto, carico d'intenzione formativa, con la gente di tutta Italia, con i braccianti e gli operai, i professionisti e le massaie. Pastore si proponeva di amplificare la voce dei lavoratori in Parlamento. E quando, ancora nel 1950, avrebbe fondato la CISL non farà altro che rispondere all'esigenza distintiva di educare il popolo a partire non tanto da dettami ideologici di partito quanto dalla disamina di soluzioni realistiche ed umanamente ragionevoli, nell'ottica di una autonomia programmatica e attiva che divenisse più feconda proprio nei contesti lavorativi in cui la concertazione cristianamente orientata non sembrava fino ad allora aver conseguito risultati apprezzabili.

Pastore resterà alla presidenza del sindacato d'ispirazione cattolica fino al 1 luglio del 1958, quando entrerà nel Governo Fanfani II come Ministro per lo sviluppo del Mezzogiorno. L'incarico governativo, reiteratosi con gli altri due avvicendamenti dell'Esecutivo Fanfani fino al 20 luglio 1963, non fa altro che indirizzare verso un'area di sottosviluppo sociale ed economico, al di là d'ogni categoria professionale, le energie fino ad allora profuse da sindacalista. L'esperienza governativa dilatò, per così dire, l'intraprendenza associativa e sindacalista, investendola di una responsabilità politica aggiornata sulle più estese istanze di gestione del cambiamento in atto nella società italiana tra gli anni Cinquanta e Sessanta.

Non è un caso se nel 1958, chiamato a sostituire Pietro Campilli alla presidenza del Comitato ministeriale per il Mezzogiorno, Pastore dichiarò di agire lungo una linea di continuità sostanziale con l'esperienza sindacale fino ad allora condotta. Tale posizione, oltre ad esprimere i buoni propositi di Pastore, si rivela strategica allo scopo di mantenere alta l'attenzione del Parlamento sul Mezzogiorno. Coloro, in Camera o in Senato, che vantano precedenti esperienze sindacali di matrice democratica cristiana, colgono infatti nei primi pronunciamenti del ministro l'invito ad una corale assunzione di responsabilità,

sicché quell'attenzione alle cose del Sud è come vincolata per legge: tutti i ministeri e gli enti pubblici in genere sono obbligati ad integrare con misure concrete gli interventi straordinari della Cassa per il Mezzogiorno, istituita quasi dieci anni prima con la l. 646 il 10 agosto 1950.

Il fine di Pastore è coordinare le azioni mirate della Cassa con i vari programmi ministeriali e l'intesa realizzatasi nel 1959 con Gabriele Pescatore, al suo secondo mandato alla Presidenza della Cassa, è d'auspicio perché il suo progetto di sviluppo possa realizzarsi attraverso una spesa condivisa con le autonomie regionali. Ma l'invito di Pastore non è da tutti accolto, sicché la funzione integrativa degli investimenti straordinari da compiersi innanzitutto per lo sviluppo di attività economiche e sociali inerenti all'industria, alle infrastrutture e alle risorse naturali del Mezzogiorno muta in una funzione sostitutiva, a motivo dello stallo politico e della corruzione diffusa che snaturano i meccanismi amministrativi della Cassa e penalizzano la sua originaria potenzialità innovativa. Come è noto, il "modello Cassa" diventò l'emblema di una perversione burocratica avallata da una condotta politica interessata e compiacente.

È, ad ogni modo, in quell'importantissimo 1959 che Pastore potrà toccare con mano la realtà problematica del meridione, giacché intraprenderà un viaggio tra le regioni del Sud, senza clamori propagandistici né proclami elettorali. Il carisma personale unito all'intraprendenza nell'approccio innovatore alle esigenze concrete dei lavoratori e delle loro famiglie bastavano a formulare un nuovo indirizzo e segnarono per circa un decennio l'attività politica di Giulio Pastore, la cui *leadership* non fu di fatto incontrastata, anzi più volte messa in discussione e ristabilita da lui stesso ogni qualvolta la linea riformista sembrasse non costituire una priorità politica tra le intese governative. Si pensi, a tal proposito, alla divergenza pressoché costante dalla linea degasperiana; alla distanza dalla destra sociale ed economica manifestata in reiterate occasioni congressuali; alle dimissioni nell'aprile del 1960 dal governo Tambroni, quando si sancì l'apertura al Movimento Sociale Italiano. Tuttavia, va detto che la corrente di "Forze Sociali" promossa da Pastore mai si risolse nella linea dossettiana o in quella gronchiana della sinistra democratica cristiana.

E proprio nel 1960 Pastore sembra disporre l'avvio di una rinnovata attenzione alla questione meridionale. Lo fa con la

pubblicazione di uno scritto il cui titolo “Elevazione sociale delle regioni del Sud” esprime la preoccupazione e l’ansia di risollevarle le condizioni di vita del meridione. L’articolo fu pubblicato su “Italia”, l’Annuario edito a Torino per conto della Presidenza Centrale dell’Unione Uomini di Azione Cattolica. A quel tempo, durante il Governo Segni II, Pastore continuava il suo impegno alla Presidenza del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno: l’autore dà conto del viaggio svolto nell’Italia meridionale e svolge alcune riflessioni.

Si tratta di considerazioni che oggi possono probabilmente sembrare ovvie e inefficaci, da relazionare tuttavia agli anni in cui l’Italia cominciava a godere del benessere guadagnato, non senza sacrificio, dopo aver affrontato le difficoltà del dopoguerra. Le osservazioni di Pastore suonavano allora quanto mai opportune a fronte di tante altre analisi inadeguate dello scenario socio-economico meridionale, tanto più si consideri che nella stessa Assemblea Costituente il dibattito sui temi meridionalistici aveva promosso un approccio minimo ed insufficiente all’analisi delle problematiche già denunciate in ambito storiografico, limitandosi per lo più ad affrontare taluni aspetti relativi all’ordinamento regionale e alla proprietà fondiaria.

L’impegno meridionalista di Pastore si traduce ora nel tentativo di promuovere forme concrete di democrazia che snobbino la visione dei problemi e la rendano immediata, laddove le *élites* parlamentari hanno accresciuto il divario tra il “paese reale” e il “paese legale”. Il riscatto del Sud, per Giulio Pastore, sarebbe iniziato soltanto quando le popolazioni arretrate avrebbero preso posizione dinanzi alla condizione di subalternità imposta da altri, nei confronti cioè di linee governative affermatesi, anche prima della più recente stagione repubblicana, a discapito dello sviluppo locale.

Il viaggio condotto nel 1959 nelle regioni arretrate del Sud mirava a divellere le radici della depressione a colpi di educazione popolare e crescita sociale, perché venissero fuori ragioni ulteriori di contrasto politico e, con quelle, s’alimentasse la consapevolezza che non sarebbero bastati gli investimenti finanziari a sollevare le sorti di un territorio a lungo inquinato dalla sfiducia e dalla rassegnazione, dal disfattismo fatalistico di chi, risiedendovi per decenni, nell’obbedienza civile aveva realizzato troppi ed infruttuosi motivi di abnegazione.

Giulio Pastore si fa promotore di una “presa di coscienza” condivisa che promuova anche al Sud forme di aggregazione sociale coagulate oltre gli atavici individualismi familiari; forme di partecipazione civile che facciano risuonare l’insopprimibile eco dei diritti negli anfratti ombrosi di una meridionalità mortificata dall’assistenzialismo. E al rifiuto della logica assistenzialista, che sarebbe stata comunque imposta da terzi alle popolazioni locali nel miraggio del decollo industriale, corrisponde l’invito a considerare finalmente le più svariate espressioni della volontà popolare, giacché si è convinti che non ci sarà sviluppo economico senza progresso sociale. A detta di Pastore, il progresso sociale può essere innescato soltanto dalla partecipazione consapevole delle popolazioni ai processi decisionali. È quella che Pastore stesso chiama “politica di elevazione del Sud”, che avrebbe dovuto innescare dinamiche di confronto e dibattito per estrinsecarsi in opere di ‘saldatura’ tra la classe dirigente e la realtà sociale. Un progetto, il suo, in buona parte infrantosi contro il muro dell’apparato statale, non per questo da ritenersi meno importante ed attuale. Va ponderata, per così dire, l’intelligenza preventiva mostrata da Pastore nel delineare i propositi dell’auspicata elevazione, giacché egli si guarda bene dall’inalberare nuovi steccati istituzionali, per evitare che le trame partecipative non siano inibite da quegli eccessi di mediazione amministrativa e politica che, pur favoriti da slanci positivi, frenano e filtrano l’istanza popolare. Il sindacalista meridionalista dichiara che in questa interposizione efficace si definisce e si gioca l’efficienza del compito assegnato alle autorità locali, ossia nell’ascoltare e nel recepire le voci, innanzitutto, della società civile, senza incedere frettolosamente in “complessi programmi” ed in “operosi piani” che finirebbero col prevaricarle e soffocarle.

Il monito di Pastore nasce, dunque, dalla preoccupazione che l’eccessiva concentrazione d’intenti circa lo sviluppo industriale del Mezzogiorno possa portare a trascurare le conseguenze che sulla crescita umana e sociale potrebbe avere un liberismo ingestibile perché importato.

Negli anni di attività impegnati alla presidenza del Comitato ministeriale per il Mezzogiorno, Pastore allerta i vari ambiti istituzionali, dai partiti politici alle associazioni di sindacato, dagli enti religiosi agli operatori economici: il riscatto meridionale può venire dal basso nella misura in cui i livelli dirigenziali s’impegheranno a ridurre il ripido verticismo della

scala sociale e sosterranno quelle forme di rappresentanza popolare da cui si possono peraltro trarre benefici e consigli per l'azione governativa medesima.

Nel momento in cui la questione del mancato sviluppo meridionale è posta all'attenzione delle autorità nazionali, essa inizia a profilarsi, insomma, come un problema di marca politica e culturale tale da interpellare la sapienza della *governance*, affinché la congerie dei fenomeni connessi al degrado sociale ingenerati da una mancata formazione culturale e da una fiacca partecipazione civica trovino nella solerzia politica un primo segno di responsabilità, l'aura rassicurante del ricominciamento. Non sorprende allora che nello scritto del 1960 i mali del Sud s'appalesano quasi in termini di sociologia politica, come quando Pastore constata la ridotta espansione della sfera decisionale alla masse popolari e ne trae qualche osservazione circa la debolezza del governo democratico; una debolezza presto diagnosticata non tanto da un difetto di legittimazione ed accettazione, tra i cittadini, dell'ordine stabilito dalle organizzazioni politiche quanto dall'insufficiente consapevolezza, di fatto poco esercitata, nel mentre ci si rassegnava a subire le dominazioni straniere e gli alterni governi.

Il programma di "elevazione del Sud" s'incentra, dunque, su una sfida necessaria: le popolazioni meridionali devono diventare parte attiva dell'opera di sviluppo economico e sociale. E Pastore, animato dallo spirito sindacalista con cui aveva già affrontato altre battaglie, si fa carico di riconfigurare una compagine nazionale per la tutela e la promozione dei diritti di migliaia di lavoratori meridionali. Ciò accade proprio nella fase ambigua in cui l'impiego tradizionale di questi uomini, per lo più agricolo ed artigianale, può aprirsi a modalità contrattuali ed organizzative moderne dentro contesti imprenditoriali che, in numerose famiglie settentrionali, hanno catalizzato possibilità inesplorate di benessere.

L'osservazione sul campo degli assetti sociali incancrenitisi al Sud consente a Pastore di lanciare l'urgenza di una riforma sociale che accenda i riflettori sulla struttura sociale del meridione, giacché dalla mutazione del sistema sociale lì prevalente sarebbe dipesa la possibilità di garantire forme stabili di organizzazione del lavoro. E questa poteva compiersi soltanto attraverso una convinta e seria sinergia politica e sindacale, di modo che l'esercizio del lavoro da parte del cittadino – così

come è sancito nella Costituzione italiana – avrebbe potuto finalmente presupporre una partecipazione effettiva alla vita democratica del Paese. Saranno questi i capisaldi della politica meridionalista di Pastore, anche quando, più tardi, dal 4 dicembre 1963 al 24 giugno 1968, nei Governi Moro I-II-III, continuerà ad essergli affidata la delega per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.

Un'unica linea d'impegno educativo segnava l'evoluzione della sua attività politica. Pastore si batté affinché il Comitato dei Ministri del Mezzogiorno approvasse un programma di interventi integrali, inerenti in genere le attività sociali ed educative, dalle biblioteche popolari all'educazione sanitaria o all'educazione per gli adulti. Tale iniziativa consentì al governo di metter piede nelle comunità locali e di potenziarne alcuni settori. Figure influenti come quella di Lazzarone o di Scarsellati dettarono, per così dire, l'agenda fin quando durò l'appoggio dei deputati locali eletti in quota DC. Il sospetto che i centri di lettura potessero in qualche modo stimolare quell'intraprendenza sociale che sarebbe straripata nella protesta del '68 bastò, già tra il 1964 ed il 1965, ad insabbiare il programma lanciato dal ministro genovese. Ma è significativo il fatto che la morte abbia colto Pastore il 14 ottobre del 1969, mentre s'apprestava a lanciare un nuovo progetto per l'educazione permanente dei lavoratori, nonostante l'ondata sessantottina in Italia si fosse abbattuta da più di un anno, tra successi e disfatte.

#### Bibliografia essenziale

Costantini Silvio, *Giulio Pastore. Attualità di un'esperienza: la CISL*, Roma 1978.

Longo Pier Giorgio, *Movimento cattolico, clero e fascismo in diocesi di Novara*, in Paolo Pecorari (a cura di), *Chiesa, azione cattolica e fascismo nell'Italia settentrionale durante il pontificato di Pio XI (1922-1939)*. Atti del quinto convegno di storia della chiesa, Torreglia 25-27 marzo 1977, Milano 1979, pp. 254-297.

Saba Vincenzo, *Giulio Pastore*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860-1980. II, I Protagonisti*, Casale Monferrato 1982, pp. 465-470.

Ciampani Andrea, *La buona battaglia: Giulio Pastore e i cattolici sociali nella crisi dell'Italia liberale*, Milano 1990.

Formigoni Guido, *La scelta occidentale della CISL: Giulio Pastore e l'azione sindacale tra guerra fredda e ricostruzione (1947-1951)*. Milano 1991.

# Coscienza Sociale

**Studi e ricerche  
sul cattolicesimo democratico**

Numero 0 / Novembre 2013

---

Periodico di cultura sociale e politica  
dell'Azione Cattolica Italiana

Arcidiocesi di Salerno – Campagna – Acerno  
Parrocchia "S. Antonio di Padova"  
Via Ionio 8/A, 84091 Battipaglia – Sa

*[www.acsantonio.altervista.org](http://www.acsantonio.altervista.org)*

## **Comitato di redazione**

Giuseppe Falanga  
(coordinatore)

Marcello Capasso  
Arturo Denza  
Giuseppe Di Napoli  
Francesco Di Vice  
Gianfranco Gasparro  
Roberto Grattacaso  
Dino Rosalia

## **Contatti**

340.5962996  
*[giuseppe.falanga5@tin.it](mailto:giuseppe.falanga5@tin.it)*

Foglio di collegamento interno  
per uso associativo senza scopo di lucro

In copertina: un disegno di Ester Falanga

Tiratura: 100 copie

*Chiuso il 21 novembre 2013*

\* \* \*

Stampa ARTEC  
Via Napoli, 21 – 84091 Battipaglia (Sa)